

L'Europa scopre l'America latina

La società civile ha dato un forte impulso al continente sudamericano. Da oggi a Perugia ministri, governatori e ong di Paesi diversi discutono delle nuove forme di democrazia

GIAMPIERO RASIMELLI

Si terrà a Perugia, da oggi fino al 14 luglio, l'Osservatorio Enolatinoamericano sullo sviluppo democratico e sociale (Euralat, una rete che in Italia è stata fondata da Arci, Acli, Legambiente, Cccp, Banca Etica e Cespil). Saranno presenti delegazioni dalle diverse realtà dell'America Latina, dalla Spagna, dalla Francia, dal Portogallo e tra di esse vi saranno oltre singole personalità, organismi non governativi, rappresentanti di città e di governi regionali, due ministri della Repubblica del Brasile, Luis Dulci e Gilberto Gil.

Con questi soggetti dialogheranno esponenti dell'associazionismo, delle ong di cooperazione allo sviluppo, dei governi locali, della politica nazionale. I temi saranno quattro: l'appello e il confronto per il rilancio di una nuova stagione di cooperazione tra Europa ed America Latina; la discussione sul rapporto tra società civile, politica e

istituzioni e quindi sul destino dei movimenti di critica alla globalizzazione e per la pace; l'approfondimento dei temi specifici oggetto di ricerca comune, di interscambio e di cooperazione: a) lo sviluppo locale integrato e la concertazione sociale e istituzionale come metodo strategia di valorizzazione dei territori nella globalizzazione; b) la pianificazione territoriale delle politiche sociali come risorsa dello sviluppo.

Da contesti profondamente differenti emerge una esigenza comune: rinnovare o costruire di nuovo il ruolo centrale dello Stato nell'orientamento di uno sviluppo più giusto ed equilibrato fondato sulle qualità dei territori, sulle garanzie sociali per i cittadini e i lavoratori, sul decentramento dei poteri e sulla partecipazione. Rafforzare lo Stato, rinsaldare il rapporto tra istituzioni e cittadini, assicurare il governo democratico dell'economia e delle opportunità che la globalizzazione offre, affermare

una funzione pubblica che vada oltre la dimensione esclusiva della pubblica amministrazione sollecitando la cultura di solidarietà e responsabilità tra i cittadini. Sono questi gli argomenti delle diverse sessioni di lavoro.

La città e la società civile hanno dato voce ad una forte riscossa democratica nel continente sudamericano. La rivolta contro l'iniquità delle politiche neoliberiste e gli effetti di devastazione sociale che hanno prodotto ha trovato in prima linea i governi locali, i sindacati, l'associazionismo non governativo. Questo ha prodotto nel tempo anche profondi cambiamenti politici, di

politiche a questi obiettivi. C'è l'opportunità di una alleanza strategica tra Europa e America Latina nel far avanzare l'idea di una «governance» democratica mondiale e nel collaborare a ricercare soluzioni ai problemi comuni dell'innovazione democratica e di uno sviluppo più equilibrato e in grado di fornire maggiori opportunità ai territori e ai cittadini.

È il terreno di una grande azione politica, ora che il governo Lula sta muovendo con la forza del Brasile un processo importante di costruzione di una nuova dimensione unitaria dell'azione degli stati del continente, nella negoziazione con gli Usa e sulla scena internazionale. Questa nuova realtà chiede all'Europa un passo avanti, una interlocuzione positiva, una forte collaborazione e anche il superamento di ritardi, di atteggiamenti pigri e protezionistici.

Le tre regioni del centro Italia, Umbria, Marche e Toscana, hanno raccolto questo invito alla collaborazione. In particolare dal Brasile si è proposto un interesse per le esperienze di sviluppo locale innovativo, competitivo, democratico e partecipato delle comunità di questi territori. Ne è nato un accordo di collaborazione tra la Presidenza della Repubblica brasiliana, l'associazione delle città brasiliane e le tre regioni italiane, in un'ottica di cooperazione decentrata nuova e dinamica e dentro un quadro di forte condivisione politica.

Ecco, l'azione di una rete internazionale (Euralat) e di tre regioni italiane ri-

lancia oggi l'attenzione attorno a questa sfida che è rilevante per tanti motivi, non ultimo la presenza di decine e decine di milioni di italiani e anche di europei che vivono e lavorano nei paesi del Sud America. Uno sforzo per promuovere il sostegno all'esperienza cruciale del Brasile, alle forze che si battono per la democrazia, contro il terrorismo e il narcotraffico in Colombia, alla ripresa delle istituzioni democratiche in Argentina, al successo di tutte le esperienze democratiche in America Latina.

Il 14 luglio, durante l'ultima sessione del Seminario di Euralat, i ministri Dulci e Gil, rivolgeranno, a nome del Brasile e di tutta l'America Latina, questo appello all'Italia e all'Europa, sostenuti dai Presidenti dell'Umbria, della Toscana e delle Marche, dai rappresentanti delle autonomie locali umbre e dalle associazioni della rete.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL GRADO ZERO DELLA COMICITÀ

Ho sempre trovato stupide le storielle sui popoli. Il grado zero della comicità. Appena il solito simpaticone incomincia con «Ci sono un russo, uno scozzese e un'italiano» il mio impulso è di cambiare stanza. Giocare con gli stereotipi sui costumi nazionali è meno divertente che scherzare sui carabinieri o sulle suocere o sulle deviazioni sessuali. Comunque una storiella è una storiella e se si deve ridere si ride. Lo scozzese è tirchio, il napoletano è furbo, l'inglese è palloso... ah ah ah. Lo sconcerto nasce quando la simpatica forma letteraria breve, che va sotto il nome di barzelletta o freddura, esce dai suoi luoghi naturali (bar, sale d'attesa, carrozze ferroviarie, corridoi di edifici scolastici, latrine di caserma e così via) per invadere i sacri spazi dai quali si governa o si dovrebbe governare, vita materiale e aggregazione sociale degli altri. È sconcertante quando la barzelletta approda in Parlamento. Quando emigra in Europa. Quando a gloriarse-

ne come se fosse un prodotto del pensiero è il sottosegretario di un ministero (il turismo), il presidente del Consiglio, un deputato (i leghisti pescano a piene mani nel barzellettesco) o altro membro eminente della collettività. Possibile che il personale politico del centrodestra non riesca a selezionare le esternazioni? Possibile che non provino, costoro, un po' di timidezza nel trovarsi a ricoprire un ruolo di spicco, che non abbiano riguardo, per sé stessi e per noi? In un primo tempo pensavo si trattasse di una sindrome moderna e, ahimè, in via di diffusione infettiva, quasi una peste: la cattiva educazione. Quella malattia della relazione per cui uno non pensa prima di parlare e se offende qualcuno chi se ne frega, chi se la prende è un povero nevrotico, i forti sono sordi. Confidi di sé. Inattaccabili. Poi ho cambiato idea: non si tratta di cattive maniere bensì di incultura. Spesso eminenti personaggi di destra, siano essi registi come Pasquale Squitieri

(nel corso del dibattito *La destra e gli ebrei* ha sostenuto che le leggi razziali del 1938 in Italia non furono applicate) o sottosegretari come Stefani, soffrono di una inadeguata preparazione culturale. Chi ha letto e studiato lo sa, anche se è nato dopo, che gli ebrei sono stati perseguitati anche in Italia. Basterebbe il bellissimo racconto di Giacomo De Benedetti sulla drammatica retata nel ghetto di Roma. Basterebbe un libro di storia. Chi ha pensato bene di aiutare la sua mente ad aprirsi, nella postfaccinella, consultando qualche pagina scritta, non è così facile preda di luoghi comuni, falsità e sciochezza.

I turisti tedeschi, i tedeschi eurodeputati e tutti gli esseri umani a rischio di finire in una categoria «usa e ridi» (le femministe, gli intellettuali, i comunisti, gli omosessuali, gli ebrei, quelli che pagano le tasse e così via) si armino di santa pazienza: questa classe dirigente o la si rimanda a scuola (una patente politica a punti che a ogni corbelleria te ne fa fuori cinque e ne hai venti in tutto e quando li hai finiti devi ridare un esame di maturità) o la si lascia chiacchierare a vanvera. Senza reagire. Pazientemente.

Maramotti



segue dalla prima

Prima sbagliano poi tagliano

La seconda, che al vicepresidente Fini è stata rifilata la patata bollente di coordinare un Dpef di cui non si sa nemmeno quando verrà presentato e di ammantare una Finanziaria inevitabilmente dura con «latus vocis» retorici, in cui si sprecheranno parole - ma non fatti! - su «famiglia» e «sanità». La terza, infine, è il clou della funzione restrittiva viene affidato ai tagli alle pensioni, su cui la Lega conduce da mesi un gioco delle parti con Berlusconi e Tremonti il cui senso deve essere svelato, a dispetto di tutte le ripetute (e ripetibili) ambiguità.

Il punto è questo: vi è continuità e coerenza fra i tagli odierni e la delega di Maroni che, quindi, non costituisce un «meno peggio» rispetto a un «peggio» di là da venire. Di essa, infatti, non va dimenticato che contiene una deconstruzione la quale pone sulle finanze pubbliche un onere aggiuntivo, privo di copertura, pari, per 3-5 punti di contribuzione, a 0,5-0,8 punti di Pil, in grado di ridurre ulteriormente le prestazioni pen-

sionistiche dei lavoratori giovani. La continuità e la coerenza stanno proprio nel disegno di riduzione del ruolo del sistema pensionistico pubblico e di sovvertimento del rapporto - come nella sanità e nella scuola - tra pubblico e privato per dare più spazio agli strumenti privatistici. Da qui nasce anche la tesi di un veicolamento obbligatorio del Tfr verso tali strumenti, con sovrana indifferenza verso i negativi andamenti delle borse che in tutto il mondo stanno facendo trovare privi di adeguata pensione i lavoratori inseriti in simili schemi (drammaticamente eloquente il caso dei piani americani 401 K, basati su conti individuali).

Dunque, la gravità di quanto il governo Berlusconi sta predisponendo non riguarda solo modi, tempi e contesto, ma la natura dell'intera operazione che si prospetta. Di fronte a tale gravità l'opposizione di centrosinistra, ben lungi dall'«alzare le spalle», deve fare pieno esercizio di consapevolezza e delineare nettamente la distintività della propria alternativa. Poniamoci due semplici domande: 1) che cosa il governo vuole fare con gli eventuali risparmi ricavabili dai tagli alle pensioni? 2) perché questi tagli sarebbero necessari? La risposta alla prima domanda è

sconcertante. Il governo Berlusconi due anni e mezzo fa ha esordito con la soppressione dell'imposta di successione per i grandi patrimoni (bruciando più di 2000 miliardi di risorse di vecchie lire all'anno), ha continuato con la «Tremonti bis» dissanguando almeno altri 4 mila miliardi, ha proseguito con una miriade di atti di dispersione delle risorse giungendo a ridurre dal 4 al 2,5% la già ridicolmente bassa aliquota per il rientro dei capitali portati illegalmente all'estero e ad inventare una ventina di fattispecie diverse di condoni, a cui si agguinceranno proroghe ed estensioni (il prossimo turno è per l'edilizia). Il medesimo governo Berlusconi vuole ora utilizzare le economie di spesa pensionistiche per finanziare la ulteriore dissipazione di risorse intrinseca a provvedimenti quali l'abbassamento al 33% dell'aliquota fiscale sui più ricchi, misura caratterizzante in termini scandalosamente «classisti» il secondo modulo della controriforma fiscale di Tremonti: da essa coloro che guadagnano 350 milioni di vecchie lire all'anno riceveranno un regalo fiscale di 50 milioni, quanto annualmente guadagnano due operai tessili messi insieme! Altro che la storiella dei margini di risorse addizionali da ricava-

re per «famiglia» e «sanità», a cui fanno finta di credere An e Udc, dimenticando gli spazi che la nostra quota di spesa sociale totale - inferiore di 2,5 punti a quella media europea - lascia alla crescita di altre funzioni e quelli che originerebbero da un incremento dell'occupazione e del Pil e da un diverso sviluppo economico.

Lo sconcerto non diminuisce passando alla seconda domanda. Secondo il governo i tagli si rendono necessari perché la spesa pensionistica cresce a tassi troppo sostenuti, nel breve e nel lungo periodo. Ma a dirci il contrario sono proprio dati di fonte governativa, riversati nel Joint Report europeo del dicembre scorso che compara le proiezioni future della spesa pensionistica nei diversi paesi. Si rileva che, mentre l'aumento maggiore si registrerà in Grecia (+12,2 punti di Pil), in Spagna (+7,9), in Olanda (+6,2 punti), in Germania (+5), in Francia (+4), l'aumento minore (intorno ai 2 punti di Pil) si verificherà in Italia e Svezia, i soli due paesi europei che hanno realizzato radicali riforme. Ciò non è casuale, è anzi la dimostrazione dell'efficacia degli interventi riformatori realizzati dall'Italia, in assenza dei quali la spesa pensionistica sarebbe

esplosa, superando addirittura il 23% del Pil, e in conseguenza dei quali a regime viene invece stabilizzata, tanto che nel 2050 sarà di poco superiore al 13%, a fronte del 14,2% del 1998. Così come non sono casuali le turbolenze che stanno incontrando la Germania - il cui welfare è ipertrofico paragonato al nostro - e la Francia, ancora alle prese con l'equiparazione dei trattamenti fra pubblici e privati, equiparazione che da loro entrerà in vigore solo nel 2008 e che da noi è stata realizzata con la riforma Prodi del 1997. Chi per l'Italia si sofferma sul fatto che le proiezioni sono irrealistiche, perché elaborate su previsioni di crescita del Pil del 2,2% per gli anni più vicini, dimostra solo di ignorare che i modelli econometrici sono costruiti in modo da neutralizzare nel lungo periodo gli effetti di breve.

Occorre sottolineare che: a) l'effetto di compressione della quota della spesa pensionistica sul Pil si eserciterà attraverso la riduzione sia del «numero» delle pensioni sia degli «importi» medi, tanto è vero che i «tassi di sostituzione» (dati dal rapporto ultima pensione/ultimo reddito da lavoro) scenderanno, mediamente, al 50% dell'ultima retribuzione per i lavoratori dipendenti - già oggi pena-

lizzati per la mancata acquisizione dei guadagni di produttività - e al 30% dell'ultimo reddito per i lavoratori autonomi; b) il contenimento della dinamica attesa di crescita della spesa avverrà proprio quando sarà massima l'intensità dell'invecchiamento della popolazione, con un indice di dipendenza degli anziani sui giovani che passerà dal 26% del 2000 al 60% del 2050. Ciò testimonia da un lato quanto sia scongiurabile spingersi oltre nel contenimento delle prestazioni, dall'altro quanto le problematiche demografiche siano state presenti all'attenzione dei riformatori degli anni '90. E questo è in effetti il terreno su cui la sfida autenticamente riformatrice dovrebbe davvero essere portata, perché problemi sociali seri - la transizione demografica che tutti i paesi sviluppati stanno attraversando è uno di questi - hanno bisogno di soluzioni politiche serie. Per di più in Italia l'emergenza potrebbe essere volta in positivo, facendone l'occasione per innalzare un tasso di attività generalmente basso, a partire dalle donne, dai giovani, ma anche dalla forza-lavoro adulta over 50 anni. Si tratta sia di estendere i diritti, tra cui quello agli ammortizzatori (ma gli esigui 700 milioni di euro stanziati

l'anno scorso sono già spariti, destinati ad altre finalità) per i lavori atipici e le carriere frammentate e discontinue, sia di dare vita a un «invecchiamento attivo». A sua volta questo può essere reso possibile solo dotandosi di forme di «ritiro graduale» a cui andrebbe data la priorità - part time per coloro che raggiungono i requisiti per andare in pensione - e di un vero piano nazionale di formazione degli adulti e degli anziani, cosa per la quale la prima necessaria rivoluzione culturale riguarda le imprese, oggi ancora assai solerti nel liberarsi delle coorti 55/65 anni non appena le persone raggiungono i limiti per cui andare in pensione. Ragion per cui anche la Confindustria sembra preferire, all'abolizione tout court di quel potente ammortizzatore che per essa è il pensionamento di anzianità, la sua penalizzazione mediante disincentivi.

Ma il governo Berlusconi non smentirà se stesso e anche la serissima questione della transizione demografica in corso e del modo in cui interventi riformatori sul welfare e sulle pensioni possono agevolare sarà per esso un'ennesima occasione mancata di dare dimostrazione di serietà, oltre che di un qualche slancio ideale.

Laura Pennacchi



cara unità...

Una favola così attuale

Michele Mazzeo
Cara Unità,

In una meravigliosa favola Andersen racconta di un imperatore che amava i vestiti sopra ogni altra cosa. Con la stessa frequenza con cui si sarebbe detto di un altro sovrano che era riunito con i suoi ministri, si diceva di lui che era intento a misurare un abito nuovo. Capitarono in città due malfattori che si spacciavano per tessitori e decantavano il loro prodottissimo favoloso. Naturalmente l'imperatore li convocò e si informò.

- Il nostro tessuto è speciale giacché l'abito confezionato con esso può essere visto solo da chi è degno della carica che ricopre. È meraviglioso, pensò fra sé l'imperatore con questo abito addosso scoprirò quelli della mia corte che sono degni e scaccerò gli altri.

Il vestito fu commissionato e i malfattori ricevettero oro e argento per decorarlo. Dopo qualche tempo l'imperatore, impaziente, mandò il fidato primo ministro a vedere come procedeva il lavoro. I malfattori erano intenti a tessere ma il primo ministro non vedeva nessun tessuto sul telaio (perché nessun tessuto c'era).

Allora io non sono degno di fare il primo ministro - pensò - ma nessuno deve saperlo.

- Guardate che bei colori - dicevano gli imbroglioni - e i disegni e le decorazioni.

Il primo ministro annuì e tornò a riferire all'imperatore del meraviglioso prodotto della tessitura. La scena si ripeté quando, in seguito, l'imperatore inviò tutti i ministri e fiduciari di corte.

Ad ognuno di loro i malfattori mostravano il telaio vuoto decantando il tessuto, i disegni, i colori e tutti riferirono all'imperatore di quella meraviglia nel timore che si scoprisse che non erano degni della carica ricoperta. Alla fine l'imperatore decise di andare a vedere e misurare il vestito. Per quanto spalancasse gli occhi non riuscì a vedere nulla (perché nulla c'era) ma non poteva ammettere di non essere degno di fare l'imperatore. Quando indossò il suo nuovo vestito per la cerimonia tutti i cortigiani facevano a gara nel decantare la bellezza mentre uno stuolo di dame e cavalieri reggevano il lungo mantello.

L'incanto si ruppe quando un bambino gridò: «guardate l'imperatore è in mutande!».

Anche se ai giorni nostri gli imperatori non ci sono più, questa storia è di una attualità straordinaria. Siamo infatti tragicamente circondati da persone che, senza esserne degne, ricoprono cariche di responsabilità e capita (purtroppo sempre più spesso) che chi potrebbe non lo dice.

Perciò non solo ci sono personaggi che girano in mutande ma c'è tanta gente che fa a gara per reggere un mantello inesistente.

Pensioni, questo governo sta oltrepassando tutti i limiti

Mario Patello, Enna

Cara Unità, chi scrive è un comune pensionato italiano che, dopo una vita di risparmi e sacrifici, si interroga sempre più preoccupato sul futuro di questa nostra Italia.

Avendo lavorato per oltre trent'anni come dipendente di un'amministrazione pubblica, ogni mia entrata è stata regolarmente e puntualmente tassata. Non mi lamento, ritengo che sia il giusto contributo che ciascuno di noi può dare al miglioramento del proprio Paese.

Ma credo che questo governo stia cercando di oltrepassare ogni limite di tolleranza. Non ho mai creduto alla favola dell'aumento delle pensioni, né a tutte le altre inverosimili promesse, ma arrivare a proporre un aggravio economico per i pensionati è troppo.

Quando inizieranno, i signori «onorevoli» a diminuire i propri «stipendi», che costituiscono un notevole onere per le tasche dei contribuenti italiani? Perché non si propone a questi nuovi «baroni» di contribuire al risanamento delle finanze nazionali, anziché gravare sulle tasche già abbastanza svuotate dei pensionati e onesti lavoratori italiani?

Un consiglio per il premier: visitare il lager di Natzwiller

Rocco Campanella - Giovanna Izzo, Francavilla al mare (Chieti)

Cara Unità, come cittadini e come insegnanti del Liceo Scientifico della nostra città, abbiamo sentito per molti anni il dovere di approfondire la conoscenza delle ignominie del nazismo, visitando i lager più tristemente famosi d'Europa. Qualche giorno fa, proprio il 2 luglio, insieme agli amici della sezione bolognese dell'A.N.E.D. (Associazione Nazionale Ex Deportati) abbiamo visitato il lager di Natzwiller (vicino a Strasburgo) non meno toccante e significativo degli altri campi. Consigliamo all'onorevole Berlusconi di approfittare dei suoi 180 giorni di presidenza del Consiglio Europeo per visitare anche lui il campo di Natzwiller per capire che non possono nascere barzellette su una simile immane tragedia e per rinsaldare la propria coscienza sul valore della uguaglianza delle razze, sulla democrazia e sulla pace in Europa e nel mondo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it